

di giudizio. Una lettura superficiale porta alla concezione che, ancora una volta, sia il cervello l'unico vero autore anche di questi pensieri e delle conseguenti decisioni. Tuttavia, anche in questo caso si può dimostrare che i giudizi estetici e morali necessitano della coscienza del soggetto e che sono di natura intenzionale e non spontanea. L'attività mentale, che non è misurabile né visualizzabile con strumenti anche sofisticati, è sempre associata all'attività cerebrale: ma non c'è alcuna dimostrazione che il cervello da solo, senza l'attività mentale, possa eseguire gli stessi compiti che sono resi possibili dall'attività cosciente. Naturalmente, il cervello può svolgere molte funzioni in modo non conscio o non accessibile

alla coscienza. Ma, quando quest'ultima è presente, i pensieri, i sentimenti, le decisioni sono chiaramente diretti dall'insieme del cervello e dell'attività mentale cosciente.

L'affermazione che quest'ultima non ha efficacia nel guidare i nostri pensieri, sentimenti e decisioni è un dogma del tutto arbitrario e scientificamente infondato. Rimane quindi aperta la questione della libertà dell'uomo nelle scelte estetiche e morali. Tuttavia, credo che qualcosa in più si possa e si debba affermare, partendo dalla constatazione dell'esistenza dell'attività mentale in ogni decisione cosciente. Infatti, è innegabile che in ogni scelta cosciente, la coscienza stessa sia uno degli attori in gioco, perché non è possibile negare un'efficacia dell'attività mentale cosciente nel dirigere i pensieri e i ragionamenti. Dato che il soggetto può coscientemente dirigere il ragionamento e decidere il risultato finale, tale risultato non può essere una conseguenza obbligatoria dell'elaborazione delle infor-

mazioni acquisite. Infine, assumendo un ruolo attivo della mente, ci si può chiedere chi sia il soggetto che ragiona e formula i giudizi. Certamente non il solo cervello, perché è presente anche l'attività mentale. Ma ugualmente non la sola mente, perché ogni aspetto dell'attività mentale ha un correlato cerebrale. Il soggetto che ragiona e formula i giudizi estetici e morali non può quindi essere altro che il cervello cosciente, con aspetti fisici e mentali inseparabili. Dato che l'aspetto materiale dell'uomo non è limitato al solo cervello, ma comprende l'intero corpo, la definizione più appropriata del soggetto degli atti liberi è l'"io cosciente".

IL LIBRO

Teologia tra mortalità e postumanesimo

S' intitola "L'idea dell'immortalità terrena. Una nuova sfida per la teologia" la raccolta degli atti della ventitreesima Settimana teologica tenutasi a Pistoia lo scorso settembre. Il volume, edito dalla diocesi toscana (pagine 86), è introdotto da Giordano Frosini, coordinatore della Settimana, e da Alfio Filippi, direttore delle Edizioni Dehoniane Bologna, e propone le riflessioni di Andra Vaccaro, docente di Filosofia e teologia del postumanesimo presso l'Istituto superiore di Scienze religiose "Galantini" di Firenze, su "L'ultimo esorcismo. Filosofie dell'immortalità terrena"; di Aldo Schiavone, direttore dell'Istituto italiano di Scienze umane di Firenze-Napoli, su "L'evoluzione nelle mani dell'uomo"; di Stefano Grossi, vicedirettore dell'Istituto "Galantini", su "L'immortalità terrena: choc o gioia per la teologia?"; e di Gianfranco Basti, docente di Filosofia della natura e della scienza presso la facoltà di Filosofia della Pontificia Università Lateranense, su "Anima, corpo e informazione". A seguire, gli "Interventi esterni" di Max More, James Hughes, Mirco Romanato e del network dei Transumanisti italiani; a trarre le conclusioni, la riflessione del vescovo di Pistoia, Mansueto Bianchi, che sottolinea «che la scienza e la tecnologia potranno migliorare la vita dal punto di vista quantitativo, formale, ma non certo qualitativo. Questa è una sollecitazione forte per il cristiano».

Nei tribunali il determinismo rende tutti irresponsabili

neuroscienze/2

DI ANDREA GALLI

Herbert Weinstein, un manager americano, fu accusato di aver strangolato la moglie e di averla gettata dal dodicesimo piano del loro appartamento di Manhattan, simulando un suicidio. Nel processo che si svolse

nel 1992, il suo avvocato sostenne che una cisti che premeva sulla membrana aracnoide del suo assistito gli provocava una menomazione mentale, rendendolo non responsabile della propria condotta. Il giudice permise che si portasse in aula l'esito di un esame di neuro-immagine. Il procuratore, nella paura che ciò

potesse compromettere l'impianto accusatorio, accettò di patteggiare. Sempre negli Usa, nel verdetto del 2005 con cui la Corte suprema giudicò incostituzionale la pena di morte per i minorenni, nel parere scientifico sottoposto ai nove giudici da Raquel Gur, neuropsichiatra dell'Università

della Pennsylvania, sia faceva notare come gli adolescenti non fossero in grado di controllare pienamente i propri impulsi perché i neuroni della corteccia prefrontale raggiungono solo verso i vent'anni il loro pieno sviluppo. Parere che probabilmente pesò sulla decisione della Corte. Ancora e più recentemente, ossia nove mesi fa, è stata una sentenza della Corte d'assise di Trieste ad accordare, prima in Europa, una riduzione di pena ad un condannato per omicidio, anche perché la perizia disposta dalla difesa aveva dimostrato un profilo cromosomico alterato e suscettibile di indurre alla violenza sotto specifiche circostanze esistenziali. Questi esempi, citati da Andrea Lavazza, studioso di scienza cognitive e giornalista di "Avvenire", e Luca Sammiceli, psicologo

forense, sono un buono spunto per riflettere sull'impatto – sempre più attuale, non solo potenziale – delle neuroscienze su un pilastro dell'ordinamento sociale: il diritto. Diritto che, per come ci è stato consegnato nella plurisecolare elaborazione che ne ha fatto l'Occidente, fonda la necessità della pena del reo su un postulato: l'uomo "sano" conserva per lo meno un nucleo di libertà, e quindi di responsabilità per le proprie azioni, che può far sì che venga riconosciuto colpevole e sia proporzionalmente punito. Al contrario di un pitbull o di una tigre, che, nel caso sbrani il proprio incauto guardiano, non viene processata o giudicata colpevole: semplicemente

Ur
si
na
a c

viene abbattuta o, come preferisce un certo animalismo, rilasciata intatta al suo stato di natura. Ma il diritto è solo un capitolo di uno scenario ben più ampio e con cui è necessario confrontarsi a viso aperto, anche perché non è più relegabile solo a qualche distopia letteraria: nel momento in cui si affermasse una visione deterministica "dura", quella per cui – come scrive un nome di punta delle scienze cognitive attuali, l'americana Martha Farah – «tutto il nostro comportamento è

determinato al cento per cento dal funzionamento del cervello, che a sua volta è determinato dall'interazione tra geni ed esperienza», quale spazio rimarrebbe per la specificità umana, ossia la libertà orientata dalla volontà? Un approccio al problema è dato da *Siamo davvero liberi? Le neuroscienze e il mistero del libero arbitrio* (Codice edizioni, pagine 210, euro 14,00) a cura

di Mario De Caro, Andrea Lavazza e Giuseppe Sartori. Un libro importante, un tentativo riuscito di divulgazione alta che riunisce competenze varie e di primo livello – da quelle di *neuroimaging* di John Dylan Haynes, a quelle di psicologia sperimentale di Marcel Brass, di filosofia morale di Roberta Monticelli o di neuroetica di Adina L. Roskies, per citare alcuni dei contributi. E che aiuta a comprendere i termini di quel nodo ontologico ed epistemologico dato dal rapporto tra corpo e mente, o tra fisico e "spirituale", che, se è venuto al pettine e ha riacceso negli ultimi anni il dibattito sull'evoluzione della vita e la visione neodarwiniana dell'uomo, tutto lascia supporre che troverà sempre più nello studio del cervello il suo banco di prova.